Rassegna Stampa

IL SETTORE

SOLE 24 ORE	03/26/2014	39	Formazione regionale facoltativa *Giampiero Falasca*	2
SOLE 24 ORE	03/26/2014	39	Intervista a Marina Calderone - Contratti a tempo anche negli studi *Matteo Prioschi*	3
FATTO QUOTIDIANO	03/26/2014	14	Perché l`apprendistato non sta funzionando *Alberto Sandro Mattei Trento*	4
ITALIA OGGI	03/26/2014	19	Sul jobs act serve un confronto serio *Redazione*	6

MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE

SOLE 24 ORE	03/26/2014	7	Squinzi: contro l`euroscetticismo serve la politica non la tecnocrazia *Nicoletta Picchio*	7
ITALIA OGGI	03/26/2014	5	Intervista a Mario Carraro - Carraro: dal cuneo 80 euro al mese in più Il premio produttività VW ne rende 550 = Renzi dà 80 euro, VW più di 550 *Goffredo Pistelli*	8

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	03/26/2014	2	Dirigenti Pa licenziabili come nel privato *Nicoletta Picchio*	11

ASSOLAVORO

Il Sole 24 ORE

Dir. Resp.: Roberto Napoletano
Tiratura: 256.289 Diffusione: 299.783 Lettori: 907.000

Sezione: IL SETTORE

Edizione del: 26/03/14
Estratto da pag.: 39
Foglio: 1/1

Apprendistato. Il decreto legge 34/2012 ha eliminato il vincolo di frequenza dei corsi pubblici per il «professionalizzante»

Formazione regionale facoltativa

Cancellato l'obbligo di stabilizzazione salvi gli effetti degli accordi collettivi

Giampiero Falasca

La riforma dell'**apprendistato professionalizzante** si sviluppa lungo tre principali linee. Viene meno l'obbligo di usare la forma scritta per il piano formativo, cambiano le regole per la **formazione regionale**, e si cancella l'obbligo di stabilizzare una quota minima di apprendisti.

La misura che ha fatto più discutere riguarda il rapporto tra formazione aziendale e formazione professionalizzante. Prima del decreto legge 34/2014, il Testo unico assegnava al contratto collettivo un ruolo centrale nella disciplina del percorso formativo. Questa scelta veniva tuttavia bilanciata dalla salvaguardia di un ruolo, seppure marginale, per le Regioni, che avevano la possibilità di organizzare la formazione pubblica (di recente erano state approvate delle linee guide uniformi a livello nazionale). Il sistema si reggeva, quindi, su due gambe: la formazione prevista dal contratto collettivo, finalizzata all'acquisizione delle competenze tecnico-professionali e specialistiche, e quella pubblica, per acquisire competenze di base e trasversali.

Con il Dl 34/2014 questo meccanismo viene messo in discussione, con la dichiarata finalità di rendere meramente facoltativa la formazione regionale. Questa scelta – fondata su valide ragioni, connesse ai troppi disguidi che la frammentazione locale ha creato su questa materia – dovrà fare i conti con due tipi di problemi tecnici. Il primo è di tipo testuale: la nuova formulazione del Testo unico non dice con chiarezza che l'azienda è libera di saltare la formazione regionale. Si dice una cosa diversa e cioè che la formazione aziendale «può essere integrata» da quella regionale, ma non viene meno la delega alle Regioni a disciplinare la materia. Questa considerazione si lega con il secondo problema tecnico della riforma: la norma sembra porsi in conflitto con il Titolo V della Costituzione, che assegna alle Regioni competenze rilevanti in materia di formazione professionale.

Meno dubbia è la disposizione che cancella l'obbligo di usare la forma scritta per il piano formativo. Questa innovazione, infatti, non fa venire meno – non potrebbe mai farlo, in quanto gli sgravi contributivi non possono essere concessi senza un collegamento con la formazione – l'obbligo di realizzare un percorso formativo coerente con la qualifica che si vuole conseguire. Viene solo ampliata la facoltà di provare con qualsiasi mezzo l'esistenza del piano, ma l'impatto concreto dovrebbe essere minimo: pare difficile immaginare, infatti, che un datore di lavoro intenzionato a investire sull'apprendistato rinunci a mettere per iscritto un piano formativo.

Non suscita alcun dubbio – e pare destinata a stimolare concretamente l'utilizzo del contratto – la cancellazione con effetto immediato degli obblighi di stabilizzazione. Va tuttavia considerato che gli accordi collettivi che stabiliscono impegni di questo tipo resteranno in vita fino all'eventuale modifica.

È importante che in fase di conversione questi dettagli tecnici vengano chiariti. La riforma, infatti, può aiutare a togliere definitivamente l'alibi dell'eccessiva complessità dell'apprendistato, a condizione che non apra la strada a nuove incertezze e che non renda necessario, tra qualche mese, un altro intervento. Dal 2011 a oggi, la normativa ha subito più di dieci ritocchi legislativi (oltre ai rinnovi collettivi e alle norme regionali). La spiegazione del mancato decollo dell'apprendistato sta in gran parte dentro questo numero.

L'AGEVOLAZIONE

Non è più necessaria la forma scritta per dimostrare l'esistenza del piano formativo individuale

Peso: 15%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

039-118-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

ASSOLAVORO

Il Sole 24 ORE

Dir. Resp.: Roberto Napoletano
Tiratura: 256.289 Diffusione: 299.783 Lettori: 907.000

Sezione: IL SETTORE

Edizione del: 26/03/14
Estratto da pag.: 39
Foglio: 1/1

INTERVISTA | Marina Calderone | Presidente dei consulenti del lavoro

Contratti a tempo anche negli studi

Matteo Prioschi

«L'eliminazione della causalità per i contratti a termine va verso la buona flessibilità dei rapporti di lavoro rimuovendo, nei fatti, pratiche molto diffuse di aggiramento dei limiti della proroga. Inoltre, sono convinta che la permanenza in azienda per tre anni da più chance ai lavoratori che nel frattempo hanno acquisito una professionalità e sono inseriti fattivamente nel processo organizzativo».

Per Marina Calderone, presidente del consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro, le novità introdotte dal decreto legge 34 non sono però tutte positive.

Gli studi professionali sembrerebbero esclusi dalla possibilità di assumere un dipendente a tempo determinato se hanno fino a cinque dipendenti. Condivide questa lettura?

Mi rifiuto di pensare che questa possa essere la lettura della norma e questo per almeno due motivi: il primo di equità, si creerebbe sul territorio una distinzione tra micro studi e aziende che non avrebbe un senso logico e si baserebbe solo su una lettura capziosa; la seconda è giuridica, oramai in Europa non c'è più una differenza in questo senso tra gli studi professionali e le imprese o aziende. Quindi mi aspetto anche su questo che il ministero del Lavoro ne prenda atto.

Le nuove regole per l'apprendistato professionalizzante rischiano di svuotare l'aspetto formativo di questo contratto?

La modifica in tema di apprendistato non ci convince. La semplificazione vera non è il piano formativo individuale, bensì la facoltà della formazione pubblica. In verità, al di là degli annunci, a nostro avviso il testo normativo su questo punto, per come è scritto, si presta a due possibili letture. La prima, che attribuisce la facoltà al datore di lavoro di effettuare o meno la formazione pubblica. Questa soluzione, certamente darebbe al contratto la semplificazione che aspettavamo, ma è a rischio di incostituzionalità. Una seconda lettura, priva di rischio costituzionale, è che la facoltà sia rimessa alla Regioni: questa soluzione sarebbe in linea con il titolo V ma non cambierebbe nulla rispetto ai disastri del passato.

Ritiene necessario un chiarimento?

Sì, e mi auguro che il chiarimento ministeriale sia condiviso dalla conferenza delle Regioni. Se dobbiamo semplificare non possiamo farlo di nascosto ma deve esserci una chiara presa di responsabilità da parte delle istituzioni locali che fino a oggi hanno contribuito a non far decollare questo contratto.

Come giudica le novità in materia di Durc?

Il Durc online non è immediatamente operativo in quanto la sua entrata in vigore è rinviata a una disciplina ulteriore con decreti interministeriali. Ma questa novità non sarà risolutiva dell'attuale pessima situazione esistente. Mettere in linea il Durc per la stampa non risolve i problemi esistenti a monte del rilascio. Se non saranno variate le procedure gestionali dell'Inps, si continueranno ad avere archivi non aggiornati e quindi posizioni non corrette.

AGF

Al vertice. Marina Calderone, presidente dei consulenti del lavoro

Peso: 12%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

039-118-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

JOBS ACT Il governo vuole rendere più semplice l'ingresso dei giovani nelle imprese, che però non osano assumere per il peso della burocrazia e per l'incertezza delle regole

Perché l'apprendistato non sta funzionando

di **Alberto Mattei e Sandro Trento**

Si parla molto di facilitazione dell'ingresso nel mercato del lavoro dei giovani. Va in questa direzione il Jobs Act del governo che riforma due strumenti fondamentali: il contratto a termine e l'apprendistato. Per il lavoro le regole hanno e avranno sempre un peso significativo per orientare gli operatori, disciplinare gli istituti e, nel caso, provvedere a evitare gli abusi con sanzioni; ma se le regole sul lavoro vengono modificate di continuo, come possono favorire l'occupazione? Si crea incertezza e diffidenza.

Dodici passaggi da 3.500 euro

Prendiamo il caso dell'apprendistato, la cui normativa negli ultimi anni è stata ripetutamente modificata e i vari adempimenti previsti: dall'invio telematico della comunicazione di assunzione al centro per l'impiego, alla formazione del referente aziendale, al rilascio della dichiarazione di assunzione, passando per la visita medica – in parte abolita con il decreto Fare nel 2013 – fino alla registrazione telematica nel libro unico del lavoro. Poi, ancora, la definizione del piano formativo individuale tra impresa e apprendista, a cui segue un'autocertificazione "di capacità formativa" dell'impresa per fare formazione interna; la registrazione dell'avvenuta formazione aziendale, la certificazione della formazione aziendale e attribuzione della qualifica finale; poi, formazione in corsi esterni per l'apprendista, se prevista nell'offerta formativa della regione in cui ha sede l'azienda; sgravio di contributi previdenziali a favore dell'azienda piccola, a cui tuttavia segue una dichiarazione all'Inps. Dodici adempimenti per un costo di circa 3.500 euro annui. Come osservato da Michele Tiraboschi, "la scelta di un'impresa di ricorrere all'apprendistato è sostenuta da una generosa dotazione di incentivi economici e contrattuali che dovrebbero quantomeno ammortizzare gli oneri formativi e anche alcune complicazioni gestionali legate all'implementazione". È paradossale però dare incentivi che servano per pagare i costi amministrativi! Meglio sarebbe ridurre i costi.

Anche i dati confermano che qualcosa non va nelle regole: dal primo monitoraggio sulla riforma del mercato del lavoro emerge una flessione delle assunzioni, delle cessazioni e, con riferimento alla tipologia dell'apprendistato, il contratto risulta l'ultimo (2,7 per cento), a differenza del contratto di lavoro a tempo determinato che rappresenta il 69,3 per cento del totale dei contratti; i rapporti a tempo indeterminato il 15,4 per cento e le collaborazioni a progetto il 5,9 per cento. Meno che mai aiuta la frammentazione, anche in termini di informazione, delle possibilità di ottenimento degli incentivi, a livello nazionale e regionale, per l'utilizzo dell'apprendistato.

Le dimenticanze dell'esecutivo

Come si esce da questa impasse? La parola magica sarebbe: semplificare, ma non c'è niente di più complesso che semplificare. Chi potrebbe essere mai contrario a una semplificazione normativa? Il punto è come rendere più conveniente, non solo economicamente, l'apprendistato per chi crea lavoro, ma anche renderlo più formativo per chi si trova a operare come prestatore in carne e ossa. L'intervento del governo punta sì alla piena valorizzazione della finalità occupazionale, ma che per essere efficace le necessita di agire sulla distribuzione delle competenze fra Stato e Regioni. Non va in questa direzione, però, come annunciato nel decreto legge, il "taglia e cuci" nel testo unico del 2011: non più l'obbligo di scrittura del progetto formativo, l'offerta formativa pubblica trasversale non più obbligatoria e la retribuzione più bassa rispetto al livello contrattuale di inquadramento per la parte che tocca le ore formative, oltre l'eliminazione dell'obbligo di assunzione di nuovi apprendisti condizionata alla conferma in servizio di precedenti apprendisti al termine del percorso formativo. Ci aiuta l'Europa, questo sì: infatti, l'opportunità che viene con la *Youth Guarantee*, il programma europeo della Garanzia Giovani, va colta nella sua portata. Va sicuramente sviluppato un portale pubblico digitale *Clicklavoro*: è necessario che vi sia in proposito un maggior utilizzo di tale sistema da parte di chi opera nel mercato, per favorire non solo l'incontro domanda-offerta. Bisogna che i canali di attivazione dell'apprendistato passino anche da questo portale, attraverso un accesso riservato alle imprese che vogliono utilizzarlo, e così snellire le procedure.

È necessario che gli enti pubblici preposti (Centri per l'impiego, Inps…) alla validazione dell'apprendistato dall'inizio alla fine dialoghino attraverso tale canale digitale, favorendo così chi opera nel mercato,

Peso: 50%

075-134-080
Telpress Servizi di Media Monitoring
Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

lavoratore apprendista e datore di lavoro, oltre alle parti sociali per la contrattazione. Nelle varie deleghe annunciate dal governo in materia di lavoro appare tre volte la parola "semplificazione". Vedremo.

Peso: 50%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

SUL JOBS ACT SERVE UN CONFRONTO SERIO

L'occupazione non si crea per decreto; al contrario, per decreto le si può impedire di crescere, sovraccaricando i lavoratori di tasse e le aziende di costi e oneri burocratici, come hanno fatto i precedenti governi. Per questo il «taglio del cuneo fiscale» e la semplificazione amministrativa, proposti da Renzi sosterranno la creazione di lavoro più e meglio di qualsiasi riforma. Anche la precarietà, purtroppo, non si può vietare per legge. Le rigidità della «riforma Fornero», infatti, non hanno impedito alla disoccupazione di aumentare, né hanno ridotto la precarietà dei contratti a tempo determinato e di apprendistato. Analoga conclusione vale per il recente decreto-legge del governo Renzi, pur se incoraggerà qualche assunzione a termine e qualche contratto di apprendistato in più, non impedirà ai contratti a tempo determinato di arrivare a scadenza e non garantirà la definitiva assunzione di tutti gli apprendisti.

La Uila si confronta da sempre con la precarietà imposta al 90% dei lavoratori agricoli dall'alternarsi dei cicli colturali e alla produzione alimentare dalla stagionalità delle lavorazioni e dei consumi. Sappiamo bene, quindi, che quella parte del sindacato che esorcizza la precarietà con proclami ideologici, illude sé stessa e i lavoratori. Ciò non vuol dire che il sindacato debba abbandonare i lavoratori precari a sé stessi e alla loro sorte. Al contrario, il «jobs act» deve essere l'occasione per convincere (e se occorre costringere) il governo a discutere col sindacato come combattere «l'abuso della precarietà» e assicurare le tutele possibili ai lavoratori precari, correggendo la normativa in «dumping» sul lavoro somministrato e riportando l'uso dei voucher a quanto, a suo tempo, proposto da Marco Biagi. Un consiglio ai naviganti: in questo contesto di crisi la cassa integrazione in deroga non si tocca!

Peso: 12%

064-108-079

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

ASSOLAVORO

Il Sole 24 ORE

Dir. Resp.: Roberto Napoletano

Sezione: MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE Tiratura: 256.289 Diffusione: 299.783 Lettori: 907.000

Edizione del: 26/03/14
Estratto da pag.: 7
Foglio: 1/1

Confindustria. «La politica fiscale si concentri sulla riduzione della disoccupazione»

Squinzi: contro l'euroscetticismo serve la politica non la tecnocrazia

Nicoletta Picchio
ROMA

Da europeista convinto, che punta alla nascita degli Stati Uniti d'Europa, non nasconde la preoccupazione per la crisi che la Ue sta attraversando, «la più complessa della sua storia». Se si vuole «contenere fino a debellare l'euroscetticismo dilagante è nella politica e non nella tecnocrazia che vanno cercate le risposte». Giorgio Squinzi è intervenuto ieri a Milano, in un convegno organizzato dalla Commissione Ue e da Confindustria, dal tema "Un nuovo bilancio per il rinascimento industriale europeo", a poca distanza dalle elezioni francesi che hanno confermato il montare delle posizioni anti-europee.

«La risposta seria a questa crisi sta nel riscrivere il rapporto tra economia reale e il modello sociale ed economico che ne conseguirà», ha detto il presidente di Confindustria, che ha indicato alcune vie. «La politica fiscale dovrebbe concentrarsi sulla riduzione del livello di disoccupazione piuttosto che perseguire politiche di austerità». E ancora: «La spesa pubblica dovrebbe promuovere grandi progetti di investimenti, necessari dal punto di vista della coesione sociale». Le politiche occupazionali, ha aggiunto, dovrebbero promuovere posti di lavoro qualificati e conseguentemente retribuiti. Va contrastata l'eccessiva crescita del settore finanziario. «Se l'Unione europea non decide politiche fortemente percepite dai cittadini come risposta alla necessità di benessere e di futuro la crisi di legittimità potrebbe rivelare conseguenze drammatiche per il futuro stesso della Ue come l'abbiamo conosciuta, lo dico con rammarico», ha sottolineato Squinzi.

Occorre la crescita, in Europa come in Italia. E per farlo bisogna puntare sul manifatturiero. Bene quindi il richiamo nelle conclusioni del Consiglio europeo della scorsa settimana all'inserimento della competitività industriale in tutte le politiche Ue. «L'auspicio è che possa essere un punto di partenza per un vero industrial compact».

Stesso risultato va raggiunto nel Paese: «Come Confindustria siamo attenti e focalizzati a fare proposte di politica industriale per il Paese. Questo poi deve essere tradotto in atti di governo e non siamo noi che governiamo. Mi auguro che il ministro dello Sviluppo e il governo nel suo complesso traducano le linee di indirizzo nella politica industriale necessaria per il Paese». La desertificazione industriale, ha aggiunto il presidente di Confindustria, «è la conferma precisa che abbiamo bisogno di più politica industriale». Dal governo Squinzi si attende fatti: «Siamo in attesa di vedere realizzazioni. Ad oggi abbiamo visto solo il decreto sul lavoro del ministro Poletti. Nella formulazione finale che va all'esame del Parlamento ci trova d'accordo».

Le parole di Squinzi sono, per il ministro dello Sviluppo, Federica Guidi, presente al convegno, «un giusto pungolo. Fa bene Squinzi a sollecitare atti e risultati, siamo appena partiti chiediamo qualche settimana in più per essere giudicati. Abbiamo cominciato a dare qualche segnale, la competitività del nostro sistema industriale è una delle priorità di questo governo». Ha gradito l'apprezzamento di Squinzi il ministro del Lavoro Giuliano Poletti: «Credo sia un fatto positivo, al passo del governo Renzi stiamo producendo atti importanti».

IN ATTESA DI FATTI

«Attendiamo di vedere realizzazioni. Abbiamo visto solo il Dl lavoro, che nel testo all'esame in Parlamento ci trova d'accordo»

LA PAROLA CHIAVE

Euroscetticismo

● L'euroscetticismo è un orientamento contrario alle politiche dell'Unione europea, all'allargamento delle competenze comunitaria nella legislazione dei singoli stati e all'euro come moneta unica. Negli ultimi anni è diventata la base politica di alcuni movimenti europei

Peso: 13%

039-118-080

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Carraro: dal cuneo 80 euro al mese in più Il premio produttività VW ne rende 550

La ricetta Renzi per ridare fiato ai lavoratori, mettendogli 80 euro in busta paga, va bene ma non è sufficiente. «Vanno bene ma il sistema manifatturiero ha perso il 25% della produzione da quando è iniziata la crisi. In Veneto più che altrove», dice a *ItaliaOggi* Mario Carraro, classe 1929, patron della Carraro Group, uno dei maggiori costruttori di trattori al mondo, di Campodarsego (Padova). «Contemporaneamente la Germania ha guadagnato il 15%: sembra quasi un'utopia, il riaggancio. Quando Renzi ha parlato degli 80 euro, la Volkswagen ha dato un premio speciale di 6.200 euro ai propri operai, cioè di oltre 550 al mese».

Pistelli a pag. 5

Mario Carraro: i primi sono da detassazione, i secondi invece sono da premio di produttività

Renzi dà 80 euro, VW più di 550

Da inizio crisi, perso il 25% della produzione industriale

DI GOFFREDO PISTELLI

Se il referendum indipendentista veneto, quello degli oltre due milioni di voti online, non è uno scherzo, come ha scritto l'altro ieri **Ilvo Diamanti** su *Repubblica*, allora bisogna interpellare un grande veneto. Come **Mario Carraro**, classe 1929, industriale di livello internazionale con la sua Carraro Group che fornisce sistemi di trazione ai maggiori costruttori mondiali di trattori e macchine industriali, partendo da Campodarsego (Padova).

Domanda. Carraro, che succede in Veneto?

Risposta. C'è un'inquietudine, che non è solo veneta, ma che forse è più forte qui che altrove, per i ritardi nell'evoluzione del sistema produttivo. A meno che lei non si riferisca a questa fiammata del referendum online.

D. Esatto. Che succede? Secessione, indipendenza...

R. Guardi che quella è una bufala. Io, che conosco tanta gente, non ho incontrato una persona che abbia votato.

D. Ma come, l'80% di due milioni di votanti favorevole?

R. Di fatto non si sa davvero quanti siano stati i votanti. Nessuno ha potuto controllare e inoltre si potevano creare le situazioni per un voto multiplo. Io potevo votare, da casa, col computer in azienda, con lo smartphone. L'80% di un numero ipotetico non è poi così significativo.

D. Quindi l'indipendenza...

R. L'indipendenza è una parole grossa, enorme. Fa fatica la Scozia a parlare di indipendenza, figurarsi il Veneto che non lo è mai stato. Perché, non dimentichiamo che Venezia fu una repubblica e non il Veneto. Altri sono i problemi che preoccupano il territorio.

D. Beh però Luca Zaia è corso a Roma, alla associazione della stampa estera, a precisare certo, e forse anche a prendersi un po' di visibilità internazionale...

R. È una cosa che ha fatto chiasso, il referendum. Ma anche i Serenissimi che avevano preso il Campanile di S. Marco, nel 1997, ne fecero. Quest'ultima sarà stata una cosa meno eclatante, ma manca altrettanto di fondamento. Zaia poteva risparmiarsi un incontro con la stampa estera.

D. La sofferenza, il disagio c'è...

R. Evidentemente sì. Il Veneto soffre perché si è trovato nella competizione, sguarnito di industrie importanti e con una miriade di aziende e aziendine, non controllabili, incapaci talvolta di presentare un businessplan, un progetto. Sono purtroppo vittime naturali del crash. Ora bisogna fare un ragionamento serio su come uscire. L'altro giorno ho incontrato, a Padova, i giovani del Ted, la conferenza californiana e oggi itinerante, in cui si confrontano le idee. Bellissima per l'entusiasmo dei partecipanti.

D. Di che si didscuteva?

R. Si parlava dei rischi che arrivano dalla concorrenza europea di Paesi come la Polonia. Si è fatto l'esempio di Electrolux. E sa cosa ho detto? Provassero a portare via la Ferrari.

D. Impossibile?

R. Certo. Nemmeno la Germania, potrebbe farcela. Perché vi si è creato un sistema di competenze tali che sono impossibili da muovere da Maranello. Nemmeno la Carraro, peraltro, è facilmente spostabile.

D. Che lezione si deve trarne?

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

R. Che abbiamo bisogno di creare competizione per sanare il Paese. Noi scontiamo un serio gap di immagine quando entriamo in concorrenza con prodotto straniero, perché con la scusa del «piccolo è bello» abbiamo creato un sistema inefficiente nei processi di internazionalizzazione. Tornando al Veneto, le piccolissime imprese rivolte al mercato interno non possono che soffrire. Certo, non manca per fortuna un buon numero di industrie medio-piccole eccellenti.

D. Dunque come se ne esce? In Veneto e altrove.

R. Abbiamo fatto riforme importanti, come quelle delle pensioni. C'è in pista la riforma del lavoro, che va chiarita ma che pare bene avviata. Ci vorrebbe una rivoluzione vera da parte di Confindustria come avevo suggerito a **Giorgio Squinzi** quando ho avuto occasione di incontralo alcuni mesi fa.

D. Vale a dire?

R. Una Confindustria del Nord e una del Sud. Perché l'industria del Sud non prenda alibi. C'è un abisso fra le due aree e lo dice uno tutt'altro che leghista. Un sogno sarebbe rifare Confindustria, che porterebbe una rivoluzione nelle nostre immobili istituzioni, sindacato compreso.

D. E Squinzi che le ha detto?

R. Ha sorriso. Io non l'avevo votato all'ultima elezione, ma è una brava persona e un ottimo imprenditore. Ha la voglia di cambiare, ma mi pare prigioniero di una struttura inamovibile.

D. Le riforme le deve fare il governo. Di Renzi che le pare?

R. Io sono a favore dell'innovazione e Renzi mi pare bravo al proprio interno, nel senso che si è creato una compagine di ministri che lo seguono. La maggioranza parlamentare sui cui si regge mi pare meno affidabile, sia da parte del Nuovo centrodestra di **Angelino Alfano**, sia soprattutto del Pd.

D. È un gruppo parlamentare che aveva scelto **Pier Luigi Bersani**...

R. E soprattutto che è andato in parlamento con una campagna elettorale che aveva indirizzi molto diversi da quella che sta dando Renzi, non dimentichiamolo. Ha il torto di non essere un premier elettivo.

D. Che cosa dovrebbe fare il premier?

R. Il governo deve fare il grande sforzo di far riemergere il sistema. E fare un grande sforzo di ripartire nel 2014-2015 per non farlo affogare. Dopo di che bisogna pensare a cosa fare, di qui al 2020-2030. Le risoluzioni che prendiamo oggi devono guardare a quell'orizzonte temporale, nella rivoluzione economica in atto nel pianeta.

D. Quindi gli 80-90 euro di riduzione Irpef, il taglio dell'Irap, servono per l'oggi ma bisogna guardare lontano.

R. Vanno bene ma il sistema manifatturiero ha perso il 25% della produzione da quando è iniziata la crisi. In Veneto più che altrove. Contemporaneamente la Germania ha guadagnato il 15: sembra quasi un'utopia, il riaggancio. Quando **Renzi** ha parlato degli 80 euro, la Volkswagen ha dato un premio speciale di 6.200 euro ai propri operai, cioè di oltre 550. Anche da noi, Tod's, **Brunello Cucinelli** hanno fatto operazioni simili, però quel fatto ci dice che il problema, per noi, è avere industrie capaci di produttività, qualità, redditività e di prodotto forte. Le faccio un altro esempio...

D. Mi dica...

R. Le start-up, le società innovative di cui il premier parla spesso. Prosperano in contesti come Israele, California, in cui c'è una finanza che, con libertà e quasi spregiudicatezza, investe. Sapendo che ci sono quelle che vanno bene e quelle che falliscono. E dove fallire non è un'ignominia, anzi mi pare che anche a **Steve Jobs** fosse capitato. Da noi le banche non finanziano nemmeno il corretto, figurarsi. Del resto mancano pure i mezzi, in questo momento. Lo scorso autunno sono intervenuto a Roncade (Tv), dove si è fatta una certa fama H-Farm, incubatore di imprese.

D. E cosa ha detto?

R. Era il giorno dopo che Twitter era entrato in Borsa. Azienda che a fine anno avrebbe fatturato 600 milioni di dollari, perdendone 150 ma con una capitalizzazione borsistica, se ben ricordo, di 17 miliardi di dollari e che avrebbe raggiunto i 28. Ho fatto notare proprio quest'ultimo aspetto: che c'era un sistema di investitori pronti a credere in quel progetto.

D. Cos'altro deve fare, Renzi, guardando al 2020, come si diceva prima?

R. Pensare alla scuola, come sta facendo, magari pensando a un sistema di autonomie regionali. Poi le università che vanno premiate nella loro eccellenza e nella capacità di sviluppare ricerca. E poi c'è un problema demografico in generale a cui la Germania sta mettendo mano, importando giovani talenti, non giovani qualsiasi, dall'Italia, dalla Spagna. Ma anche dall'Asia, India in particolare. E' con questo spirito che dovremmo pensare a una politica di immigrazione. E mi faccia aggiungere un'altra cosa.

D. Prego...

R. Quando all'Estero sentono di Expo, di Finmeccanica e scandali simili, noi ci facciamo del male. Pensare al futuro, significa puntare il coltello in questa piaga e con forza. Dobbiamo lavorare per una profonda modernizzazione del Paese.

© Riproduzione riservata

Si deve potenziare l'università e la ricerca ed importare, non giovani qualsiasi, ma giovani talenti non solo dalla Spagna ma dall'Asia, India in particolare

Si parla troppo di start-up: prosperano in contesti come Israele e la California dove opera una finanza che investe con libertà e spregiudicatezza

La difficoltà di Renzi è che ha un gruppo parlamentare nominato da Bersani e che ha fatto una campagna elettorale con indirizzi molti diversi dai suoi

La rivoluzione dovrebbe partire dalla Confindustria: per togliere alibi al Sud bisognerebbe fare una Confindustria per il Nord ed un'altra per il Sud

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Si parla di delocalizzazione come nel caso dell'Electrolux. Pròvino a esportare la Ferrari. È impossibile muoverla da Maranello. Nemmeno la Carraro è spostabile

Con la favola del «piccolo è bello» abbiamo purtroppo creato un sistema produttivo che è inefficiente negli inevitabili processi di internazionalizzazione

Squinzi è una brava persona e un ottimo imprenditore. Ha voglia di cambiare. Ma mi pare prigioniero di una struttura confindustriale inamovibile

Mario Carraro

Peso: 1-4%,5-85%

064-108-079
Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

ASSOLAVORO

Il Sole 24 ORE

Dir. Resp.: Roberto Napoletano
Tiratura: 256.289 Diffusione: 299.783 Lettori: 907.000

Sezione: ECONOMIA

Edizione del: 26/03/14
Estratto da pag.: 2
Foglio: 1/1

Confindustria. Il dg Panucci: non crediamo più alla parola «riforma» spesso usata come mezzo di marketing

«Dirigenti Pa licenziabili come nel privato»

Nicoletta Picchio
ROMA

Le riforme della Pubblica amministrazione che si sono succedute finora non hanno funzionato. «Ne abbiamo viste tante, da ultimo la riforma Brunetta, ma nemmeno una è stata attuata. Non crediamo più alla parola riforma, che spesso è stata usata come mezzo di marketing». Marcella Panucci, direttore generale di Confindustria, bolla così gli interventi dei passati governi in materia di semplificazione della burocrazia. L'occasione è stata un convegno organizzato dalla Scuola nazionale dell'amministrazione, dove la Panucci ha affrontato anche il tema della licenziabilità dei dirigenti pubblici: «Anche il dirigente pubblico deve poter essere licenziabile come nel privato», ha detto il direttore generale di Confindustria.

Oggi, ha precisato, «il dirigente pubblico non può essere licenziato se non raggiunge gli obiettivi, perché verrebbe reintegrato ai sensi dell'articolo 18». Invece, a suo parere «va bene equiparare gli stipendi dei dirigenti pubblici a quelli dei privati, però onori e oneri, ovvero valgano tanti privilegi quanto le sanzioni».

In ogni caso, tornando alla riforma della Pubblica amministrazione «riteniamo positivo – ha aggiunto – che il presidente del Consiglio e il ministro Madia abbiano deciso di finalizzare l'attenzione sulla dirigenza pubblica». Il personale pubblico e in particolare la dirigenza secondo il direttore generale di Confindustria rappresentano il punto di snodo tra la legge o la decisione politica e la sua attuazione concreta. Il tema dunque ha un'incidenza molto forte sulla vita dell'impresa. «Non solo le decisioni politiche passano attraverso la cinghia di trasmissione della dirigenza, ma dirigenza e personale sono titolari di prerogative amministrative che tradizionalmente incidono sull'accesso e sull'operatività dell'impresa nel mercato».

A questo proposito, ha aggiunto, si pensi alle semplificazioni amministrative che rappresentano uno dei cardini dell'impegno del presidente di Confindustria Giorgio Squinzi sin dal suo insediamento.

Peso: 8%

Telpress Servizi di Media Monitoring

039-118-080

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.